



Il prefetto Piero Parini nel suo “Promemoria per il Duce”

Alle ore 20 di ieri 9 cor. il colonnello Pollini della GNR mi informò telefonicamente a casa di avere avuto ordine dal Comando Militare Germanico della Piazza di approntare per il mattino seguente alle ore 5 un plotone per una esecuzione. Il Pollini riuscì soltanto dopo varie insistenze a conoscere di che si trattava, e cioè della fucilazione di 15 detenuti nel settore tedesco del carcere di S. Vittore incolpati di atti terroristici, arrestati tempo addietro dalle SS tedesche. Le autorità di polizia e militari tedesche di Milano avevano decisa l'esecuzione di questi individui in base al recente bando del Maresciallo Kesselring, come rappresaglia per l'attentato avvenuto contro un autocarro militare tedesco la mattina dell'8 corr. in viale Abruzzi. Il Pollini mi disse di aver fatto presente al Comandante della Piazza col. Goldbeck la opportunità di avvertire il Prefetto della provincia ma di aver ricevuto risposta che si trattava di questione puramente militare tedesca in ottemperanza ad ordini dati dal comandante in capo delle forze armate tedesche in Italia; la Prefettura e le autorità italiane non avevano quindi alcuna ingerenza nella cosa. Il Pollini mi informò inoltre di aver disposto perché un plotone della “Muti” fosse a disposizione del Comando di Piazza tedesco alle ore 5 del mattino dopo. Alla mia osservazione circa questa destinazione giacché il Comando Provinciale della Guardia avrebbe anche potuto rifiutarsi lasciando che l'esecuzione venisse eventualmente eseguita da reparto tedesco, il Pollini mi citò una circolare di Ricci che ordina ai Comandi Prov. di stare a disposizione dei comandi tedeschi di Piazza per gli impieghi di polizia militare. Alle ore 20,20 iniziai attraverso il centralino telefonico della prefettura (a tentare, N.d.R) di mettermi in comunicazione con il gen. Wening, col colonnello Goldbeck e col capitano Saevecke delle S.S: ma stante l'ora tarda o perché non desideravano rispondere intuendo che cosa si trattava, non potei parlare con nessuno dei tre ufficiali [...]. Richiamai allora il Pollini e gli ordinai di andare personalmente a cercare il col. Goldbeck e fargli presente la necessità di prendere contatto con me rilevando anche il fatto che le

vittime dell'attentato di Vle. Abruzzi erano tutte italiane e neppure un tedesco e quindi era giusto che se rappresaglia si fosse fatta anche le autorità italiane dovevano esprimere il loro avviso [...]. Alle 6,30 ebbi un'altra telefonata di Pollini con la quale mi dava notizia della avvenuta esecuzione in ple. Loreto in vicinanza di Vle. Abruzzi dove era stato compiuto l'attentato all'autocarro. Dissi al Pollini di venire subito da me dopo aver provveduto a far scortare i cadaveri all'obitorio. Egli si presentò in Prefettura alle 7 e mi fece una descrizione raccapricciante dell'episodio. Alle 4,30 del mattino i designati alla esecuzione, ignari di tutto, venivano svegliati e invitati a discendere nel cortile delle carceri dove veniva loro data da indossare una tuta. Fra i designati si sparse la voce che sarebbero andati a lavorare in Germania. Caricati su di un camion scortato da una motocarozzetta sulla quale erano dieci militi della "Muti" i disgraziati giunsero in Ple. Loreto dove erano quattro soldati tedeschi e un ufficiale e dove si trovò anche Pollini. L'ufficiale tedesco fece segno al camion di fermare e fece scendere i detenuti ai quali impose di mettersi vicino ad una palizzata sul lato sinistro del piazzale, mentre i militi, sempre su ordine dell'ufficiale tedesco, si disponevano a semicerchio. Solo in quel momento i disgraziati ebbero la improvvisa certezza di quel che accadeva, e si ebbe una brevissima, straziante, scena di disperazione. L'ufficiale tedesco diede subito l'ordine di far fuoco e avvenne una sparatoria disordinata. I disgraziati si erano intanto un po' sbandati in un estremo tentativo di fuga e quindi furono colpiti in tutte le parti del corpo. Uno di essi, ferito a morte, riuscì ad attraversare il piazzale, entrare in casa e salire fino al pianerottolo del secondo piano, dove spirò, in un lago di sangue. Al momento dell'esecuzione il piazzale era deserto, stante l'ora. L'ufficiale tedesco diede l'ordine ai militi di fare un cordone intorno al mucchio di cadaveri, al di sopra dei quali affisse un cartello che indicava la rappresaglia per l'attentato di Vle. Abruzzi. Il cartello era firmato "Il Comando Militare tedesco". Il Col. Pollini aggiunse nella sua relazione orale del fatto che vi era una disposizione dei tedeschi di lasciare esposti i cadaveri sul luogo dell'esecuzione fino al pomeriggio [...]. Nel frattempo cominciarono a transitare per il ple. Loreto gli operai che si recavano al lavoro e tutti si fermavano ad osservare il mucchio di cadaveri che era raccapricciante oltre ogni dire perché i cadaveri erano in tutte le posizioni, cosparsi di terribili ferite e di sangue. Avvenivano scene di spavento da parte di donne svenute e in tutti era evidente lo sdegno e l'orrore [...]. Mi sono allora rivolto al colonnello delle SS Rauff ed egli mi rispose che l'ordine di tenere esposti i cadaveri era venuto dal generale Tensfeld e quindi non era in sua facoltà mutarlo. La stessa risposta mi fu data dal generale Wening e dal colonnello Goldbeck. Al colonnello Rauff dissi che avrei mandato sul Ple. Loreto due furgoni dell'Obitorio in attesa che egli riuscisse di mettersi in comunicazione col generale Tensfeld a Torino. I due furgoni non poterono adempiere il loro ufficio che al pomeriggio. Alle ore 10 mi sono recato dal generale Wening e poi dal col. Goldbeck e da von Halem per esprimere il vivo dolore mio e dei miei collaboratori per il modo con cui si erano svolti i fatti e per il contegno delle autorità tedesche nei riguardi delle autorità italiane. Non potevo, aggiunti, dire nulla circa la effettiva colpabilità (*sic*) dei fucilati, ma il modo della fucilazione era stato quanto mai irregolare e contrario alle norme. I disgraziati non avevano neppure avuto l'assistenza del sacerdote, cosa che non si è mai negata al più abietto assassino. Ho precisato che avrei fatto un rapporto a Voi chiedendo istruzioni perché non poteva essere più possibile una proficua collaborazione fra autorità tedesche e italiane se da parte delle prime si agiva con così completa autonomia. I tre personaggi mi hanno risposto con la stessa formula: essere cioè l'esecuzione una consegna del bando del maresciallo Kesselring che è stato pubblicato dappertutto e dato tre volte al giorno per radio per un mese. La impressione in città perdura fortissima e la ostilità ai tedeschi è molto aumentata. Vi sono stati anche scioperi parziali in alcuni stabilimenti e corre voce che se ne prepari uno generale per domani. Questi i fatti. Non vi nascondo che mi sento profondamente a disagio nella mia carica, giacché il modo di procedere dei tedeschi è tale da rendere troppo difficile il compito di ogni autorità e determina una crescente avversione da parte della popolazione verso la Repubblica.

Alfonso Gatto, poeta

Per i martiri di piazzale Loreto (1944)

Ed era l'alba, poi tutto fu fermo
la città, il cielo, il fiato del giorno.
Restarono i carnefici soltanto
vivi davanti ai morti.

Era silenzio l'urlo del mattino,
silenzio il cielo ferito:
un silenzio di case, di Milano.
Restarono bruttati anche di sole,
sporchi di luce e l'uno all'altro odiosi,
gli assassini venduti alla paura.

Era l'alba, e dove fu lavoro,
ove il piazzale era la gioia accesa
della città migrante alle sue luci
da sera a sera, ove lo stesso strido
dei tram era saluto al giorno, al fresco
viso dei vivi, vollero il massacro
perché Milano avesse alla sua soglia
confusi tutti in uno stesso sangue
i suoi figli promessi e il vecchio cuore
forte e ridesto stretto come un pugno.

Ebbi il mio cuore ed anche il vostro cuore
il cuore di mia madre e dei miei figli,
di tutti i vivi uccisi in un istante
per quei morti mostrati lungo il giorno
alla luce d'estate, a un temporale
di nuvole roventi. Attesi il male
come un fuoco fulmineo, come l'acqua
scrosciante di vittoria; udii il tuono
d'un popolo ridesto dalle tombe.

Io vidi il nuovo giorno che a Loreto
sopra la rossa barricata i morti
saliranno per i primi, ancora in tuta
e col petto discinto, ancora vivi
di sangue e di ragioni. Ed ogni giorno,
ogni ora eterna brucia a questo fuoco,
ogni alba ha il petto offeso da quel piombo
degli innocenti fulminati al muro.

Franco Loi, poeta:

Erano tutti abitanti del rione, tra Teodosio e Loreto. Uno con le mani protese davanti alla faccia, come a proteggersi e gridare – una faccia paonazza, gli occhi come buchi viola, i capelli impiasticciati, incollati alla fronte bassa; un altro con gli occhi stravolti, bianchi, le labbra tumide, dure; e altri ancora con le dita lunghe come rami, e certi colli gialli tra camicie gualcite, magliette spiegate [...]. I parenti non potevano onorare i loro morti. Nessun grido, nessun pianto. I fascisti erano lì, giovani e spavaldi. In quel fotogramma della loro vita e della loro storia, sprezzanti, quasi a non dover o non poter tradire la parte che una terribile legge gli aveva assegnato. Ogni tanto provavo a distogliere gli occhi, e vedevo quei giovani in divisa nera, che fissavano la gente e sembrava volessero provocare. Ma la gente era immobile, come inchiodata, con gli occhi bassi e le spalle pesanti. Tutto pareva far parte di una scena irreale, completamente separata dall'ampiezza del cielo e di piazzale Loreto, che sotto il sole si allontanava verso viale Monza, viale Padova, via Porpora e quel Titanus imponente del comando tedesco.

Camilla Cederna, giornalista e scrittrice:

Formavano un gruppo tragicamente disordinato, per via del sangue, delle pose scomposte, dell'essere in una piazza quasi a contatto coi passanti. Uno addosso all'altro, pieni di mosche, sotto un sole tremendo, chi con le braccia aperte, chi rannicchiato; e sui cadaveri un cartello: "Il comando militare tedesco". La gente, silenziosa e atterrita, che gli girava intorno, una vecchietta rimproverata perché si era fatto il segno della croce, mentre non è stato detto niente a un uomo che, presa bene la mira, ha sparato nel mucchio. Erano giovanissimi e anziani, in tuta blu o in giacca qualsiasi, tutti verdastri in faccia, sangue dappertutto, e i bambini che non smettevano mai di andare in prima fila ad osservarli meglio. Era uno spettacolo che non dimenticherò mai, e che mi ha riempito di dolore e vergogna.